

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXIII 14 novembre 1974 - N. 21  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 150  
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## L'opportunismo, anche se fa la faccia feroce, resta opportunismo

Caratteristica ormai radicata nella strategia capitalarda dell'opportunismo sindacale, che soprattutto in questo periodo non perde occasione per offrire i propri servizi alle esigenze della più che mai disastrosa economia nazionale, giungendo a considerare la crisi come determinante in senso negativo delle rivendicazioni del movimento operaio e della sua lotta contro il peggioramento delle condizioni di vita di tutto il proletariato, è quella di mascherare dietro un atteggiamento ed una fraseologia oltranzisti e perfino dietro azioni concrete dall'apparenza radicale una prassi dichiaratamente collaborazionista e rinunciataria nei confronti del padronato e dello Stato borghese. Questo atteggiamento non stupisce chi conside-

ra che se, da un lato, le confederazioni sindacali si sono ormai da un trentennio poste irrimediabilmente sulla strada della sottomissione degli interessi operai a quelli del capitale, dall'altro è pur vero che la buona riuscita nell'adempimento di questa funzione controrivoluzionaria dipende in tutto e per tutto dalla capacità dei rispettivi dirigenti di apparire agli occhi degli operai come i veri difensori delle loro necessità quotidiane.

condo una prassi che ricalca in forma democratica quella del ventennio fascista, e che risponde all'esigenza della centralizzazione del potere statale borghese e del suo controllo costante, tramite gli apparati organizzativi dell'opportunismo, sulla classe operaia.

E' in tale contesto che va considerata la rottura da parte sindacale delle trattative con la Confindustria in merito alla «Piattaforma d'autunno» sulla questione dell'elevamento del valore del punto di contingenza. Com'è noto, la rottura è avvenuta allorché al piano confindustriale di ricalcolo della contingenza i sindacati hanno opposto la richiesta, d'altronde mai chiaramente formulata, dell'elevamento del valore del punto a quello massimo oggi spettante agli imieghiati del 7° livello retributivo (il più alto) e il recupero della parte pregressa (88 punti scattati dal '69 ad oggi), richiesta di cui essi stessi hanno dichiarato di non pretendere l'attuazione immediata, essendo disposti a graduarne gli oneri nel tempo. Al di là dell'inadeguatezza non solo delle proposte padronali, ma delle stesse richieste sindacali, e degli aspetti tecnici della questione, come al solito di non semplice formulazione, interessa qui rilevare l'aspetto politico della rottura o, meglio, della interruzione della trattativa, giacché gli alti papaveri federali hanno tenuto a precisare d'essere pronti alla ripresa del «dialogo» non appena le riverita «controparte» dia il minimo cenno di aver qualcosa da offrire in più del già offerto.

Lungi dal rappresentare un ritorno all'intransigenza antipadronale, come basterebbe d'altronde a dimostrare la blanda decisione di «intensificare» la lotta programmando ben... 2 ore di sciopero in più rispetto ai 15 giorni precedenti, questa interruzione costituisce quindi una chiara manovra diplomatica inserita nel più vasto contesto della crisi di governo e della sempre più esplicita richiesta della trinità sindacale d'essere considerata a tutti gli effetti un'organizzazione con diritto non solo «consultivo» ma «decisionale», alla pari con gli altri due componenti del triangolo governo-sindacati-patroni, per la gestione dell'economia capitalistica; richiesta sempre più caldeggiata dalle forze politiche rappresentative della cosiddetta borghesia illuminata. Come è ormai regola costante nei rapporti fra sindacati e padroni nelle vertenze generali che aziendali, i contratti che siglano la chiusura di ogni lotta avvengono infatti sotto il patrocinio del Ministero del Lavoro, dunque del governo, che, in qualità di amministratore e coordinatore degli interessi economici e politici della borghesia, fa da arbitro tra i due principali fattori dell'economia capitalista: capitale e forza-lavoro, se-

questione investe dunque l'intero campo della strategia sindacale di avvicinamento al potere statale nel tentativo di coinvolgere sempre più il proletariato nella difesa delle strutture produttive capitalistiche e delle istituzioni democratiche, avvicinamento reso particolarmente necessario dalla crisi che su scala mondiale attanaglia il capitalismo e che minaccia di far esplodere pericolose tensioni sociali.

Lo dimostra senza possibilità di equivoco la dichiarazione rilasciata da Lama subito dopo l'interruzione delle trattative e apparsa sull'Unità dello stesso giorno sotto forma di invito alla calma per prevenire reazioni operaie improvvise e «irresponsabili», in cui il «motivo ufficiale» della rottura, cioè il «disaccordo» sulla rivalutazione del salario, appare significativamente sminuito: «I lavoratori con le loro lotte, che domani saranno ancora

intensificate [sic!], sono — in questa situazione pericolosa — un punto fermo, un dato di riferimento sicuro per tutte le forze democratiche [...]. Non si tratta soltanto di conquistare un salario un po' migliore rispetto alla crescita del costo della vita; si tratta soprattutto di tenere aperta la via delle riforme per una alternativa all'inflazione che non si risolveva in un processo drammatico di disoccupazione crescente ma che si fondi sugli investimenti e sullo sviluppo produttivo. Si tratta soprattutto di difendere nelle fabbriche e sulle piazze — se è necessario — le libertà, le fondamentali istituzioni e più ancora un rapporto di convivenza tra gli italiani che sia civile e democratico [...] Senza allarmismi, senza perdere la calma, con piena fiducia nelle grandi forze operaie che vogliono la democrazia, dobbiamo rafforzare la nostra vigilanza, intensifi-

care l'impegno unitario, sviluppare il movimento di lotta con la massima determinazione. Questa prova di coscienza nazionale e lavoratori possono e devono darla per salvare il Paese dalla crisi che lo colpisce ed avviarlo sulla via dello sviluppo economico e democratico». E che dire del documento unitario CGIL-CISL-UIL del 5-XI, in cui non solo i sindacati si impegnano «con tutte le loro forze a respingere ogni attacco eversivo al nostro ordinamento costituzionale» ma chiamano «il governo a un forte impegno in questa direzione» dichiarando di «sostenerlo ir-questo suo sforzo?»

L'obiettivo emerge con estrema precisione fra le righe: in un momento di particolare difficoltà per il solito «Paese», occorre che gli operai tirino la cinghia pensando non tanto a difendere il potere reale del salario, quanto a rimettere in sesto la baracca, affinché i profitti capitalistici tornino a scorrere in abbondanza nelle tasche padronali e le istituzioni che tale afflusso

dimensione nazionale e non aziendale, e quindi — garanzia una rigorosa tutela sindacale — sia possibile una mobilità della mano d'opera tra aziende diverse».

Non si scappa: si va verso l'abolizione della lotta di classe, con uno stato che amministra oculatamente tutti gli scompensi. Sindacati e padroni sono benemeriti allo stesso titolo. E' evidentemente comprensibile che i salariati ritengano di avere interessi particolari, ma ciò, lungi dal rappresentare la molla per giungere alla formulazione e all'attuazione di interessi storici di classe, non è che «una delle contraddizioni che caratterizzano la nostra società», la cui soluzione non è nemmeno augurabile, perché, come è noto, «il confronto e lo scontro di diversi interessi, diverse posizioni politiche, diverse concezioni culturali è l'essenza della democrazia»!

La via del riformismo è così segnata. Il partito della pace sociale ha parlato. Esso, con Amendola ha allargato il discorso alle implicazioni politiche: dopo la Resistenza, per non compiere i deprecabili errori del 1922, «l'alleanza fra classe operaia e ceti medi è indispensabile per una difesa ed un rinnovamento della democrazia». La lotta al fascismo non è altro che l'aiuto continuo dello stato riformista ai ceti medi che nel 1922 «ne formarono la base di massa»; non è altro che l'illusione che la lotta di classe non esista, o che possa essere per sempre scongiurata.

Ma è proprio il 1922 che dimostra il contrario: quando i vecchi padroni, stato e grande capitale, non hanno altre alternative e sanno di poter contare sul disarmo del proletariato da parte del riformismo, passano all'armamento diretto dei ceti medi, illudendosi anch'essi di poter essere qualcosa che non saranno mai, una classe protagonista.

«Le aziende debbono essere repressive, nessuna azienda pubblica o privata può vivere a lungo con un bilancio passivo [...]. Ciò comporta che la lotta per l'occupazione abbia un-

«In connessione a tutto ciò si capisce quello che ha detto, per esempio, Di Giulio:  
«Le aziende debbono essere repressive, nessuna azienda pubblica o privata può vivere a lungo con un bilancio passivo [...]. Ciò comporta che la lotta per l'occupazione abbia un-

«E' sintomatico come, ripresentandosi una situazione simile a quella dell'immediato dopoguerra (e simile nel senso che, oggi come allora, si tratterebbe di rinunciare agli interessi di classe nel superiore interesse della patria allora da ricostruire e oggi da salvare dal dissesto economico) l'opportunismo riscopra le parole d'ordine che in quegli anni avevano costituito il cavallo di battaglia delle organizzazioni operaie nate all'insegna dell'antifascismo frontista e interclassista marca CLN. Tipica quella dello «sciopero alla rovescia» consistente nel fornire forza-lavoro gratuita all'azienda presso la quale è occupato l'operato, col pretesto che «i padroni non vogliono la ripresa economica, i lavoratori sì».

E' di questi giorni la sortita di Piero Boni, segretario generale aggiunto della C.G.I.L., che in un'intervista all'Espresso annuncia «sciopero alla rovescia» per sostenere le rivendicazioni operaie: «Dall'attuale crisi economica — egli afferma — non si esce tra qualche mese, ma ci vorranno almeno due anni [...]. Il sindacato non si sottrae alle esigenze congiunturali: possiamo persino scartare la cassa integrazione, ma non accettiamo la via che si intende imporre con la politica recessiva [...]. I lavoratori intendono raggiungere i loro obiettivi anche con nuove forme di lotta, come appunto gli scioperi alla rovescia già sperimentati in Italia tra il 1947 e il 1950, quando, prima ancora dell'assegnazione delle terre, noi le mettevamo a coltura. Questo tipo di risposta può essere valido anche oggi insieme alle assemblee aperte e all'iniziativa politica». La sortita non è rimasta sulla carta, ma ha subito trovato un inizio di realizzazione alla Marzotta di Valdarno e Maglio: contro il provvedimento di mettere tutto il personale a cassa integrazione per 8 ore settimanali, i sindacati hanno deciso che gli operai si presentino ugualmente al lavoro nei giorni di riposo forzato, pronti a lavorare malgrado la conseguente riduzione di salario. Così, il venerdì 26 ottobre gli operai che avrebbero dovuto restare a casa si sono presentati in fabbrica, costringendo la direzione a spostare a lunedì 28 l'inizio del provvedimento. Al lunedì la cosa però si è ripetuta, e i padroni hanno deciso di interrompere l'erogazione di energia elettrica impedendo la ripresa del lavoro.

Il fatto non sorprende, se rapportato alla situazione postbellica. Allora si trattava di produrre a basso costo tipi di merci che avrebbero sicuramente trovato sbocco sul mercato internazionale, data l'effettiva esigenza di beni di consumo e di attrezzature produttive in seguito ai disastri e agli squilibri causati dalla guerra: la fornitura gratuita di forza-lavoro era quindi bene accolta dalla borghesia industriale. Oggi, presentandosi una crisi di sovrapproduzione, le merci rimarrebbero comunque invendute e il loro costo di manutenzione e conservazione non farebbe che annullare il vantaggio di un minor costo di produzione. Di qui lo scarso interesse dei capitalisti a un'offerta pur tanto generosa.

Comunque, al di là dell'utile immediato per gli industriali di una simile iniziativa, resta il fatto della sua riproposizione da parte dell'opportunismo sindacale, che mostra fino a quale abisso siano precipitati coloro che pretendono di posare a difensori degli interessi della classe lavoratrice. Di questo passo, non è lontano il giorno in cui gli operai saranno chiamati a scioperare affinché nella conduzione dell'azienda i capitalisti... non trascurino i loro profitti, o meglio a non scioperare affatto, essendo divenuto lo sciopero un'arma in mano ai padroni per... far fallire la ripresa economica, anzi per silurare l'ennesimo Risorgimento d'Italia!

industria in tutto il Paese e in particolare nel Mezzogiorno». Come meravigliarsi che si giunga senza salti allo sciovinismo nazionale contro i paesi «emergenti»? Occorre affrontare il vasto problema della riqualificazione e del rinnovamento di interi settori industriali [...], nei quali Paesi meno sviluppati dell'Italia avviano ora una propria attività, e possono acquisire rapidamente una forte capacità competitiva». Ecco un esempio di «collaborazione sulla base della divisione internazionale del lavoro»!

«Che questi discorsi non siano affatto rivolti alla conquista della piccola industria ma a quella del grande capitale è chiaro. Noi non neghiamo l'importanza della piccola e piccolissima industria e i dati che ne documentano l'esistenza. Ma il suo carattere quasi esclusivo di appendice al grande capitale — «privato» o «pubblico» che sia — è altrettanto evidente. L'interesse del grande capitale per i discorsi piccolo-borghesi del PCI si spiega appunto con questa considerazione: nella «prosperità» economica i problemi dello «sviluppo» sono risolti non solo con l'ingrandimento diretto della già grande produzione, ma anche e forse soprattutto con la delegazione di lavori e forniture alle miriadi di medie, piccole e perfino piccolissime unità produttive, compresi lavoratori «indipendenti» a domicilio, tutte appendici del grande capitale, che in tal modo si libera degli svariati problemi derivanti dalla produzione diretta. Quando nel mercato interviene una difficoltà i primi a risentirne sono costoro. La situazione di oggi è appunto che il settore della piccola produzione cerca un nuovo padrone, e il grande capitale è anch'esso interessato a questo nuovo padrone — per evidenti ragioni di stabilità sociale — lo si trovi. Il nuovo padrone (e i suoi profitti) c'è già; è lo stato, che «fa le riforme» e «aiuta»: si tratta di renderlo «efficiente».

La presunta difesa della piccola produzione è dunque, nell'ambito del sistema borghese al suo attuale stadio in Italia, il rafforzamento dell'economia borghese in generale, la sua capacità espansiva soprattutto nei confronti dei paesi ancora più poveri (visto che affrontate concorrenze più agguerrite è semplicemente ridicolo), i sacrifici «di tutti» nel nome di questo nuovo sforzo, la «visione d'insieme» che porti a compensare con la «mobilità del lavoro» gli inevitabili scricchiolii di alcune parti del mirabile meccanismo. Lo Stato riformatore che succhia ancor di più dalle tasche dei cittadini «tutti uguali», per «aiutare» col credito ecc. questo sviluppo. E il tutto per funzionare bene, dovrebbe fare a meno di «parassitismo» e burocrazia, ma è in realtà la fabbrica stessa del parassitismo e della burocrazia.

E questo è infatti l'aiuto che il PCI vuole dare alla piccola industria

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa! Marxisticamente, il problema dei rapporti fra proletariato e piccola borghesia non può essere ignorato, ma va analizzato sulla base della possibilità di neutralizzarla nello scontro sociale: ai ci si deve preparare. Non dunque nell'«alternativa interna» alla società presente per farla «uscire dalla crisi», ma in quella «esterna», cioè per utilizzare la crisi (nel suo significato più ampio) — che colpisce anche strati non proletari, oscillanti per definizione fra i due poli fondamentali della società borghese — al fine di porre la questione pratica di uscire dal sistema borghese. Inutile dire che questo argomento — un «classico» nelle discussioni tattiche del comunismo — al convegno è stato ignorato del tutto.

Che, al di fuori di questa impostazione, si aggregi la piccola industria (e i piccoli borghesi in genere) al carro della borghesia, cioè della classe inevitabilmente dominante oggi, lo dimostrano più o meno indirettamente tutti gli interventi al convegno. Alcuni, anzi, hanno ne più né meno riproposto un nazionalismo e un socialimperialismo degni di una borghesia meno «stracciona» della nostrana. Il fatto è che — ci ripetiamo — la piccola borghesia non è una classe in senso stretto e, se non la vediamo dietro il proletariato, essa è dietro la borghesia e la sua «economia nazionale». Anche il pietoso aiuto che le si vuole fornire contro i monopoli, ma entrnell'economia borghese, non serve che a perpetuare l'attuale soggezione della piccola industria — che i monopoli uccidono e ricreano continuamente, cosa che i sottili analisti di situazioni concrete hanno dimenticato — nei loro confronti, e il tutto si conclude nel piangere qualche aiuto e nel lottare contro la corruzione e il parassitismo.

Ecco una dichiarazione di Peggio: «Deve essere chiaro, comunque, che per noi l'obiettivo da perseguire è la conquista per l'industria italiana nel suo insieme di un posto non marginale o subalterno nella divisione internazionale del lavoro». Lo stesso oratore ha dato altre prove di nazionalismo, sciovinismo e socialimperialismo: «L'obiettivo deve essere la riduzione dei costi e l'aumento dell'efficienza nell'interesse della collettività e delle stesse imprese. A tale scopo lo Stato deve adottare una moderna politica nelle commesse pubbliche e negli appalti: una politica che liquidì la corruzione [...] e che alimenti una crescita programmata non solo [si noti bene] delle grandi imprese ma anche e soprattutto delle piccole e medie

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa! Marxisticamente, il problema dei rapporti fra proletariato e piccola borghesia non può essere ignorato, ma va analizzato sulla base della possibilità di neutralizzarla nello scontro sociale: ai ci si deve preparare. Non dunque nell'«alternativa interna» alla società presente per farla «uscire dalla crisi», ma in quella «esterna», cioè per utilizzare la crisi (nel suo significato più ampio) — che colpisce anche strati non proletari, oscillanti per definizione fra i due poli fondamentali della società borghese — al fine di porre la questione pratica di uscire dal sistema borghese. Inutile dire che questo argomento — un «classico» nelle discussioni tattiche del comunismo — al convegno è stato ignorato del tutto.

Che, al di fuori di questa impostazione, si aggregi la piccola industria (e i piccoli borghesi in genere) al carro della borghesia, cioè della classe inevitabilmente dominante oggi, lo dimostrano più o meno indirettamente tutti gli interventi al convegno. Alcuni, anzi, hanno ne più né meno riproposto un nazionalismo e un socialimperialismo degni di una borghesia meno «stracciona» della nostrana. Il fatto è che — ci ripetiamo — la piccola borghesia non è una classe in senso stretto e, se non la vediamo dietro il proletariato, essa è dietro la borghesia e la sua «economia nazionale». Anche il pietoso aiuto che le si vuole fornire contro i monopoli, ma entrnell'economia borghese, non serve che a perpetuare l'attuale soggezione della piccola industria — che i monopoli uccidono e ricreano continuamente, cosa che i sottili analisti di situazioni concrete hanno dimenticato — nei loro confronti, e il tutto si conclude nel piangere qualche aiuto e nel lottare contro la corruzione e il parassitismo.

### NELL'INTERNO

- Antisponaneismo o normalizzazione centralista?
- Lo «scandalo» del lavoro a domicilio.
- Il corso tormentato dell'economia mondiale.
- I G.C.R. e la burocrazia: la Jugoslavia ancora di scena.
- Attività politica e riforme.
- Lotte operaie nel mondo.
- Germania, Svizzera, Stati Uniti e altre rubriche.

dimensione nazionale e non aziendale, e quindi — garanzia una rigorosa tutela sindacale — sia possibile una mobilità della mano d'opera tra aziende diverse».

Non si scappa: si va verso l'abolizione della lotta di classe, con uno stato che amministra oculatamente tutti gli scompensi. Sindacati e padroni sono benemeriti allo stesso titolo. E' evidentemente comprensibile che i salariati ritengano di avere interessi particolari, ma ciò, lungi dal rappresentare la molla per giungere alla formulazione e all'attuazione di interessi storici di classe, non è che «una delle contraddizioni che caratterizzano la nostra società», la cui soluzione non è nemmeno augurabile, perché, come è noto, «il confronto e lo scontro di diversi interessi, diverse posizioni politiche, diverse concezioni culturali è l'essenza della democrazia»!

(continua a pag. 6)

### IL PCI E LA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA

## Un vero partito di governo

questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

## Ritorno agli antichi amori

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

«questione più generale che riguarda il modo di governare la società borghese applicando l'arte sottile di compensarne e armonizzarne le contraddizioni. Di fronte alle evidenti difficoltà della crisi, gli opportunisti pensano di possedere il mezzo per difendere i rapporti presenti, e dicono agli industriali sbigottiti, grandi e piccoli: Vi mostriamo noi come si fa!

### ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:

Abbon. normale	Lire 3.500
Abbon. sostenitore	7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato al programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

Il Congresso di «Avanguardia Operaia»

Anti-spontaneismo o normalizzazione centrista?

Il recente IV Congresso di Avanguardia Operaia «è stato — si legge nel n. 35 di A.O. — il primo nella giovane storia [dell'organizzazione] a tarsi e il primo pubblico, aperto alla partecipazione delle oltre forze rivoluzionarie».

Per noi, attenti più alla sostanza che alle fanfare fatte risuonare da A.O., il Congresso è stato di grande interesse per un altro motivo, vale a dire per la formulazione — in connessione con un effettivo allargamento dell'organizzazione — di un corpo di tesi complessivo che dà una caratterizzazione politica, in certo qual modo "definitiva", di Avanguardia operaia dopo l'incerto roddaggio degli anni scorsi, ondeggianti tra diverse tendenze (si pensi che il gruppo dirigente proviene dal "trotskismo" nostrano: ma si veda come non poco sia rimasto attualmente dell'originaria matrice!).

Come già per i congressi di "scioglimento" del Manifesto-PDUP, anche per A.O. non ci affretteremo qui a tirare un discorso conclusivo. Ci basterà, in questa sede, occuparci di uno dei punti centrali messi in discussione, quello relativo alla formazione del partito di classe, seguendo la traccia dei capitoli conclusivi del progetto di tesi (La situazione politica e i nostri compiti — bozza per la discussione in tema approntata dal C.C., giugno 1974).

Gli altri punti centrali messi in discussione, quello relativo alla formazione del partito di classe, seguendo la traccia dei capitoli conclusivi del progetto di tesi (La situazione politica e i nostri compiti — bozza per la discussione in tema approntata dal C.C., giugno 1974).

Il documento parte dall'affermazione che «da un lato pesano [sul movimento proletario] trent'anni di egemonia revisionista, preceduti da vent'anni di regime fascista»; dall'altro stanno emergendo delle forze che si dispongono «a rovesciare la tendenza» attraverso un faticoso «processo di riappropriazione della visione marxista-leninista della lotta di classe» cui è demandato il compito, attraverso successivi allargamenti, di battere l'egemonia revisionista.

ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE
Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagg. 187 L. 2.000
La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagg. 60 L. 500
Communisme et fascisme, pagine 158 L. 1.000
Mouvements revendicatifs et socialisme L. 150
The fundamentals of revolutionary communism L. 500
Die Frage der revolutionären Partei, pagg. 56 L. 500

so per ristabilire legami con le masse», il che costituisce, manco a dirlo, un aspetto già «antirevisionista» (cfr. «Il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno», in Politica Comunista, n. 6, gennaio-aprile '74, p. 43).

Ma eccoci al punto "d'attualità": come realizzare nella pratica il rovesciamento dell'egemonia revisionista? Potremmo essere d'accordo laddove si afferma che è necessario per la risalita «l'acuitarsi delle contraddizioni di classe», e che il lavoro per la ricostruzione del partito «deve collegarsi alla concretezza del livello di coscienza delle masse».

Gli altri punti centrali messi in discussione, quello relativo alla formazione del partito di classe, seguendo la traccia dei capitoli conclusivi del progetto di tesi (La situazione politica e i nostri compiti — bozza per la discussione in tema approntata dal C.C., giugno 1974).

Lenin o Martov?

Anche nella definizione delle forze di riferimento per il lavoro di ricostruzione del partito potremmo essere d'accordo con certe affermazioni. E' giusto, ad esempio, dire, come fa il documento citato, che oggi «si viene formando ed estendendo un'area rivoluzionaria che va ben al di là dell'area, ancora limitata; di organizzazioni e di influenza diretta delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Essa comprende compagni appartenenti alle organizzazioni più diverse o a nessuna organizzazione».

Se si crede, come anche noi crediamo, che l'attuale situazione sia di incipiente ripresa proletaria (ma per taluni siamo già alla vigilia della rivoluzione!), non si può opportunisticamente confondere la necessità di delimitarsi teoricamente all'esterno, cioè la costruzione dell'organizzazione "chiusa" di partito, con l'altra necessità, di lavorare ad estendere l'area rivoluzionaria, a sviluppare la prospettiva di un «fronte unito proletario» anticapitalista. E' certo un fatto po-

sitivo che le forze spontanee di opposizione al capitale si allarghino e si diano delle strutture provvisorie: purché, tuttavia, l'organizzazione di partito, costituita in un processo indipendente, sappia volgere la mobilità del movimento spontaneo verso il proprio indirizzo programmatico.

Il lavoro per la ricostruzione del partito «deve collegarsi alla concretezza del livello di coscienza delle masse». In effetti, deve evitarsi ogni semplificazione del problema di ricostruzione del partito quale pura e semplice proposizione propagandistico-illuminista da parte delle avanguardie di un "modello" puro. Il possesso del programma non può essere l'alibi per rifiutarsi di svolgere un lavoro al di sotto del livello della propria coscienza di "avanguardia".

LO «SCANDALO» DEL LAVORO A DOMICILIO

(continua dal num. precedente)

Più di un secolo dalla pubblicazione del Capitale, un cronista del Corriere della Sera segnalava... con orrore l'estensione (e in scala crescente) dell'ultrasfruttamento e indifeso lavoro a domicilio nel paradiso dell'economia capitalista italiana, la Lombardia, e a due passi dalla «capitale morale d'Italia», Milano.

Dov'è la «smentita dei fatti»? Si legga l'inizio di un articolo uscito il 12 ottobre, dove perfino la terminologia ricorda — inconsciamente — le pagine roventi del Capitale: «L'esercito non ha volto, sfugge ad ogni controllo, cammina attraverso piste misteriose, ha intermediari senza nome e centomila reclute all'anno. Il campo di battaglia è quello del lavoro a domicilio dove si combatte per dieci, quindici ore al giorno, dove non esistono ferie, mutue, assegni familiari, dove tutto è regolato dal Dio Cottimo, tanti pezzi tanti soldi, guai a prendere l'influenza, guai se la macchina si rompe. Il Dio Cottimo ha per simbolo l'orologio e per accontentarlo occorre rubare le ore al sonno, rinunciare alla domenica, mangiare in dieci minuti».

E ancora: «Il panorama del "lavoro nero" è frastagliato. Migliaia di attività, migliaia di sistemi per sbarcare il lunario: si va dagli appartamenti dei casermoni della periferia dove bambini dickensiani aiutano i genitori ad infilare collanine o a mettere insieme penne biro, ai calzaturifici familiari dove si rifilano e si incollano tomaie, alle sartorie, sempre familiari, dove si cuciono soltanto maniche, o soltanto tasche o soltanto bavero, fino a microscopiche manifatture, nascoste in cantina, dove si fanno tappi di plastica, pomelli per automobili, minuterie di qualsiasi genere».

Chi ci trova impiego se non — direbbe Marx — «forze lavoro

realità di lotta delle masse proletarie», lasciando la porta ognor più spalancata a «nuovi e costruttivi contributi». In pratica, mentre, a parole, si combatte lo spontaneismo, lo si reintroduce a pieno titolo nel processo di costruzione del partito, riducendo il programma all'acquisizione cosciente del portato del movimento spontaneo e solo a questo livello annettendogli una funzione. Si veda l'interpretazione dell'evolversi dei gruppi dal '68 ad oggi: «La formazione di quest'area [rivoluzionaria] non è stata [...] un fenomeno puramente spontaneo, ma l'intreccio di un processo largamente spontaneo con un'azione cosciente di orientamento da parte di nuclei di avanguardia organizzati politicamente».

A.O. non vuole avere ideologie preconcette, anzi si accontenta di non averne alcuna. Per questo non si è mai seriamente avventurata, oltre certi limiti di comodo, nel definire in nautizzato natura e funzione dell'opportunismo e i motivi della sua attuale egemonia; per questo non si è mai dato un quadro del ciclo contro-rivoluzionario, rappresentandolo ad ch'esso come "un fatto" concreto, da rimuovere sic et simpliciter a suon di spallate via via più robuste da parte del "movimento".

Unità a tutti i costi

Vero è che A.O. si professa contro l'empirismo e l'unitarismo a tutti i costi, ma ciò solo per dire che «l'unità [tra le varie organizzazioni "rivoluzionarie", leggi: la Triplice] deve essere la più alta possibile sulla base di un confronto politico chiaro e sulla base dell'individuazione di obiettivi comuni», avendo cura di ricercare «la sconfitta e l'emarginazione delle posizioni errate e il raggiungimento di più alti livelli di unità».

voluzionaria» con la proiezione organizzativa attuale, comprendente l'assoluta maggioranza degli elementi di punta nelle tre "superforze" (A.O., L.C., PDUP-PC). A.O. vorrebbe ora stabilire che quel che il movimento ha espresso sin qui sul piano teorico-organizzativo è il gradino massimo da cui ripartire, e tutto ciò che sfugge al controllo di questo livello "massimo" è da condannare severamente quale... spontaneismo. A.O. ha decretato che il partito si fa a scalini, uno dopo l'altro, e che lo scalino attuale non permette né ritorni né salti verso programmi che non siano «nel movimento», cioè tutto quel che è fuori dalla Triplice: «contro le residue tendenze spontaneiste occorre [...] affermare chiaramente che oggi l'esistenza di tre organizzazioni rivoluzionarie nazionali con una reale presenza nella lotta di classe rappresenta il livello più alto raggiunto dal processo di costruzione del partito rivoluzionario nel nostro paese e quindi una base necessaria per ogni avanzamento successivo».

A riprova di tutto ciò si allega la convergenza su problemi specifici, su obiettivi immediati di lotta (campagne contro il fermo di polizia, per il referendum, per la difesa delle condizioni di lavoro e di vita degli operai, lotte nelle scuole etc.). Si tratta di questioni diciamo pure vitali, ed è persino vero che la sinistra extraparlamentare, anche nella sua ala "centrista" maggioritaria, ha svolto e svolge un ruolo notevole (pensiamo proprio a certe lotte portate avanti da A.O. in prima persona!); ma si tratta pur sempre di convergenze immediate che se rappresentano un terreno di sviluppo per la prospettiva del partito e della rivoluzione, non coincidono affatto col processo di formazione del partito. L'errore decisivo sta nel confondere il campo delle lotte immediate (che giustamente richiede il più ampio «fronte unito proletario») con

quello politico complessivo, dialetticamente legato ma non contraddittorio ad esso. E' caratteristico, sotto questo profilo, che A.O. proponga — argomento sul quale torneremo — «il discorso dei CUB come una concreta garanzia antioportunistica per la costruzione del partito, e come una forma di organizzazione dell'autonomia proletaria che ha visto verificata nel concreto la sua validità». E' ben vero che noi stessi ci siamo trovati, in determinate situazioni, ad appoggiare i CUB — senza contropartite, né richieste né offerte — per la loro specifica funzione di organizzazione della lotta proletaria immediata, ma sarebbe veramente pericoloso affidare ad un organismo di tipo "sindacale" in senso lato la funzione direttamente politica addirittura di base di costruzione del partito. I CUB stessi, qualora riescano ad allargare (come sarebbe anche augurabile) la loro forza di penetrazione nelle masse in funzione dello svolgimento di vigorose lotte proletarie, qualora — quindi — perdano il carattere di appendice o sovrapposizione di A.O. che in parte hanno tuttora, non possono costituire altro che un'eventuale, utile, necessaria cinghia di trasmissione per il partito.

Solo questione di tattica?

Ebbene, abbiamo sentito A.O. magnificare i risultati sin qui conseguiti dalle tre forze "nazionali" dell'extrasinistra e persino motivarne successi e unità. Ora, però, al momento di fare un bilancio finale si scopre che non tutto va per il verso giusto. Si denuncia nel PDUP-PC «una sorta di inerzia e di resistenza al confronto politico» ed una serie di «scelte politiche» recanti «una matrice comune di natura opportunistica». Si afferma che in L.C. «le prime esperienze di unità con la base revisionista sul terreno della lotta democratica e su quello della lotta antifascista, e la riflessione teorica sull'esperienza cilena sembrano saldarsi in una sorta di appoggio di fatto al compromesso storico». Ciò sarebbe dovuto all'«eterna illusione della scorticatoia alla rivoluzione», traducendosi, nella pratica, «in una tattica codista» ed in «ricorrenti nostalgie frontiste», nonché ad una «sottovallutazione dell'importanza della sinistra rivoluzionaria». Ora, il fatto che determinate forze, qualificanti come rivoluzionarie purissime, finiscano per ricadere in tutto questo bel po' di peccati non precisamente veniali è vecchissima esperienza nella storia del movimento operaio. Con maggior "puntualità" diciamo: è l'esperienza di tutti quei raggruppamenti che si sono posti in antagonismo all'opportunismo ufficiale senza avere i materiali critici sufficienti per darsi un programma complessivo di lotta all'opportunismo così come alla società borghese; quei raggruppamenti che, nati sull'onda della spontaneità, non hanno potuto dissolversi positivamente in un autentico partito rivoluzionario capace di catalizzare le spinte spontanee. E' veramente troppo poco ridurre tali cadute a questioni di tattica male applicata. Si tratta, all'opposto, della natura non rivoluzionaria di organizzazioni di questo tipo. Eppure, A.O. da una parte scaglia pietruzze (chi è senza peccatuzzi...) contro i colleghi LC-PDUP, dall'altra afferma che tutto va per il meglio, che non si deve far altro che "cementare" l'unità raggiunta. Il discorso sulle «illusorie scorticatoie», opportunamente modificato, può calzare a pennello anche per A.O. Pur di non compromettere i propri livelli organizzativi (inscindibili da una politica unitaria con le altre organizzazioni, costi quel che costi), essa ricorre, nell'ambito extraparlamentare, alla stessa politica di mediazione che un L.C. tende a svolgere nei confronti del PCI. Ogni delimitazione teorico-programmatica, — si lascia intendere — sarebbe poco proficua per la propria organizzazione in termini numerici: meglio lasciar perdere. Se non è ancora giunto (ma per poco!) il momento di gettare un ponte stabile col PCI, A.O. opera intanto in questa stessa direzione nei confronti dei suoi alleati — salvo lamentare ed improvvisi risvegli di collera (si veda nel n. 38 l'accusa a L.C. di «leccare il sedere ai revisionisti!»). Ecco perché, in fondo, l'antispartaneismo di facciata, col suo mito organizzativistico, nasconde a malapena una funzione di normalizzazione centrista nell'ambito della sinistra extraparlamentare ed un'ormai aperta e deleteria funzione di freno rispetto a quelle forze che nella "Triplice" cominciano ad avvertire non più «il più alto livello da cui partire», ma uno stagno neo-opportunistico da cui emanciparsi.

# Il corso tormentato dell'economia mondiale

(Continuazione dai due numeri precedenti).

## PARTE SECONDA

### Situazione dell'economia mondiale

Nel 1973, l'economia capitalistica mondiale ha toccato il vertice di un periodo di "prosperità" contrassegnato in particolare dall'aumento della produzione industriale nella maggioranza dei paesi sviluppati, dalla forte espansione del commercio mondiale (le esportazioni sono aumentate in volume del 14,5%, contro il +8,5% nel '72, e il +6,1% nel '71), dall'incremento della domanda di materie prime e dall'accelerazione del rialzo dei prezzi che caratterizza sempre la fase "montante" del ciclo economico capitalistico. Dopo questa fase di ascesa, il ciclo si trova ora nella fase di declino che lo porta alla recessione; a questa tendenza, che è già di per sé una grave fonte di difficoltà per le

economie nazionali, si aggiungono da una parte il fenomeno dell'inflazione, che assume proporzioni finora mai raggiunte, dall'altra le incidenze del brutale rincaro delle materie prime, in particolare del petrolio, che obbliga la maggior parte dei paesi sviluppati a cercar di esportare ancora di più per equilibrare la loro bilancia commerciale nell'atto stesso in cui, a causa del generale rallentamento economico, i mercati tendono a restringersi. Tutti questi fattori di crisi si riflettono in un malessere generale della classe dominante e, una volta di più, negli appelli ai sacrifici lanciati alla classe operaia dal coro unanime dei governanti con l'assenso e l'appoggio dei loro lacché opportunisti.

### Le crisi cicliche del capitalismo

Senza riprendere nel quadro di questo rapporto la teoria delle crisi cicliche dell'economia capitalistica, ricordiamo brevemente quanto scriveva Marx nel *Capital*:

*«L'enorme capacità d'espansione a grandi balzi del sistema di fabbrica, e la sua dipendenza dal mercato mondiale, hanno per effetto necessario una produzione febbrile e quindi una congestione dei mercati, con la conseguenza che la vita dell'industria si trasforma in una successione di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e ristagno. L'insicurezza e l'instabilità, alle quali il sistema di macchine condanna l'occupazione e quindi le condizioni di esistenza dell'operaio, diventano normali: con questa variazione periodica del ciclo industriale.» (Libro I cap. XIII, par. 7).*

E, in una nota all'edizione Roy Marx aggiunge:

*«Finora la durata periodica di tali cicli è di dieci o undici anni, ma non v'è alcun motivo di ritenere costante questa cifra. Al contrario, dalle leggi della produzione capitalistica, come le abbiamo svolte fin qui, si deve concludere che essa è variabile, e che i periodi dei cicli a poco a poco si abbrevieranno.»*

Un secolo dopo, questa serie di periodi di vitalità media, prosperità, sovrapproduzione, crisi e ristagno, non ha cessato di manifestarsi. La crescente centralizzazione dell'economia capitalistica ha provocato un maggior intervento dello stato per cercar di attenuare in qualche modo — grazie a commesse pubbliche, «fondi di azione congiunturale» ecc. — le conseguenze più pericolose delle fluttuazioni che periodicamente gettano sui lastri migliaia di operai: malgrado tuttavia l'enorme potenza delle macchine statali, il ciclo industriale, benché a volte ammorbido, persiste, e con esso persistono le alternanze di prosperità e depressione, quindi *l'insicurezza permanente* che il capitalismo genera per la classe lavoratrice.

Per mettere in risalto questi cicli nei principali paesi capitalistici sviluppati, procederemo come segue: prenderemo per ogni paese la serie degli indici della produzione industriale, trimestre per trimestre, dal 1963 in poi; quindi, per ogni trimestre calcoleremo grazie agli indici l'aumento in percentuale della produzione rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Grazie a questo metodo, grossolano dal punto di vista della statistica, ma del tutto sufficiente per quel che ci interessa, si ottiene una serie che rappresenta l'evoluzione del tasso annuale di crescita della produzione industriale, trimestre per trimestre. I grafici che se ne ricavano permettono di porre in risalto, per ciascuno dei paesi considerati, l'esistenza di cicli di produzione più o meno regolari, più o meno marcati, ma che si manifestano incontestabilmente con periodicità varianti fra i tre e i cinque anni.

Si vede così che, relativamente ai quattro principali paesi capitalistici occidentali, la più recente fase di depressione è culminata nel 1970 per gli Stati Uniti (con netto declino della produzione), nel 1971 per la Germania e il Giappone (non declino, ma rallentamento della produzione), e alla fine del 1971 per la Gran Bretagna (lieve declino della produzione). Ora è appunto questo stesso anno 1970-1971 che era stato caratterizzato dalla re-

crudescenza della disoccupazione, dal rallentamento del commercio mondiale, e da duri scontri commerciali e monetari fra «alleati» occidentali: l'apparente armonia dei rapporti fra nazioni capitalistiche, che può assumere una vaga parvenza di omogeneità in periodo di accumulazione rapida, aveva lasciato il posto alla dura realtà dei rapporti borghesi fin dalle prime difficoltà: «tralasciando le fasi di prosperità — scriveva Marx nel brano citato — infuria tra i capitalisti la lotta più violenta per la loro parte individuale di spazio sul mercato». L'anno 1972 segna dovunque una netta ripresa che, per tutti i paesi considerati, culmina nel primo e secon-

*Le due prime puntate di questo rapporto alla prima riunione generale di quest'anno del nostro movimento sono apparse nei numeri 19 e 20. La redazione completa del rapporto stesso, corredata di tabelle e grafici illustrativi, si legge nel numero 64, ottobre 1974, della rivista teorica internazionale "Programme Communiste".*

do trimestre 1973; a partire dalla metà del 1973, il tasso di crescita rallenta dovunque per cadere bruscamente nel 1974: la recessione si generalizza, il che significa per la classe operaia l'inevitabilità di un nuovo aumento della disoccupazione in tutti i paesi alla fine del 1974 e nel 1975.

Il rallentamento e il ristagno sono aggravati dal fatto che, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, il ciclo è "in fase" nei principali paesi capitalistici; cioè, mentre prima le fasi di declino negli uni corrispondevano a fasi di ascesa negli altri — il che permetteva in qualche modo ad ogni economia nazionale, quando era in difficoltà, di «limitare i guasti» mediante il gioco delle esportazioni — il ral-

lentamento del 1974 è nei grandi paesi *simultaneo*, e questo fatto, data l'interdipendenza e solidarietà delle economie nazionali nel quadro del mercato mondiale, non può non accentuare il fenomeno: «Un rallentamento della crescita — scriveva all'inizio di quest'anno la rivista americana "Business Week" — potrebbe avere un effetto cumulativo, nel senso che la debolezza economica si trasmetterebbe da un paese all'altro tramite la struttura degli scambi commerciali» (16-II-1974). Se, come è logico pensare, la «concomitanza delle asi» continua, il fenomeno è di grande importanza, perché deve accentuare i sussulti dell'economia capitalistica mondiale rafforzando la simultaneità e l'estensione delle crisi.

### L'inflazione o la fuga in avanti del capitalismo

Minacciate dalla recessione e dalla crisi, le condizioni di vita della classe operaia sono aggravate ulteriormente dall'accelerarsi dell'inflazione in tutti i paesi capitalistici sviluppati. Rischiodando insidiosamente i salari corrisposti alla classe lavoratrice, il rialzo costante e regolare dei prezzi offre al capitale il vantaggio di tendere ad aumentare il tasso di plusvalore e il tasso di profitto (cfr. a questo proposito *Inflation, profits et salaires*, nel nr. 63 della rivista teorica internazionale «Programme communiste»). Appunto perciò esso ha sempre fatto buon viso a un

certo tasso di inflazione che favoriva i suoi utili e, nel peggiore dei casi, gli permetteva di riprendere con una mano alla classe operaia ciò che era costretto a concederle con l'altra. Ma anche per il capitale il tasso tollerabile ha dei limiti: essi gli sono fissati da una parte dal rischio di una reazione della classe operaia se le sue condizioni di vita sono troppo brutalmente attaccate, dall'altra dalle esigenze di competitività delle merci esportate da ogni paese in confronto alle merci dei suoi concorrenti. Ora, malgrado gli enormi mezzi di intervento di cui dispongono gli

Stati nazionali, il fenomeno sfugge al loro controllo, perché il paese che, nella cerchia delle nazioni borghesi, passa per essere riuscito a mettere le briglie all'inflazione, cioè la Germania, conosce (secondo le ultime cifre fornite dall'OCDE in settembre; cfr. *Principaux indicateurs économiques*) un tasso annuale di aumento dei prezzi del 6,19%, mentre per gli altri paesi i tassi sono rispettivamente dell'11,8% negli Stati Uniti, del 14,4% in Francia, del 16,8% in Italia, del 17,1% in Gran Bretagna e... del 25,2% in Giappone.

Di fronte alle sue contraddizioni interne, il capitalismo non ha altra risorsa che la fuga in avanti. Investendo e concentrando il capitale su una scala senza precedenti per accumulare sempre più profitti, esso... provoca la caduta del tasso di profitto. Crede di sfuggire a questa contraddizione grazie al monopolio, che può fissare i prezzi come meglio gli garba, ma... la generalizzazione delle pratiche monopolistiche provoca l'aumento dell'insieme dei prezzi e dà il segnale di una inflazione generalizzata. Per poter continuare ad accumulare, il capitale è quindi costretto a minare la base stessa degli scambi mercantili e dei rapporti di produzione capitalistici, la *moneta* ad accrescere così le tensioni e la fragilità della propria economia e ad aggravare la crisi.

### L'aumento di prezzo delle materie prime

Un secondo fattore di aggravamento è il rincaro delle materie prime, in particolare del petrolio. Secondo i calcoli dell'OCDE ai primi dell'anno, questo rialzo costerebbe ai paesi importatori di petrolio per il solo 1974 qualcosa come 60 miliardi di dollari supplementari, di cui: circa 50 milioni ai paesi indu-

striali progrediti, col risultato di un deficit globale delle bilance dei pagamenti di questi ultimi di circa 40 miliardi di dollari. I paesi più deboli, Gran Bretagna e Italia, erano teoricamente in stato di fallimento a causa della debolezza delle loro riserve d'oro e di divise estere. Per uscire da questa situazione insopportabile a lungo termine, perché rischia di condurre alla bancarotta generalizzata, ogni paese cerca di colmare il deficit dei propri conti con l'estero, da un lato esportando di più (ragione per cui la classe operaia deve "rimboccarsi le maniche"), dall'altro importando di meno grazie ad una limitazione del consumo ("tirare la cinghia" — la cinghia dei proletari, evidentemente!) e a misure protezionistiche.

Ma dove esportare di più? Il potere d'acquisto dei paesi produttori di petrolio aumenta certo in modo prodigioso, ma la loro capacità di assorbimento di merci trova un limite nella loro arretratezza economica e nella «siguità o inesistenza del loro mercato interno. Due soli l'Algeria e l'Iran, conoscono un vero processo di accumulazione capitalistica e di industrializzazione. Ma l'insieme degli stati produttori è ben lontano dal poter assorbire merci per un ammontare corrispondente alle entrate che incassano, come dimostrano le forti eccedenze commerciali che avevano già nel 1973 nei confronti dei paesi capitalistici sviluppati, e il fatto che una gran parte delle somme incassate cerchi di reinvestirsi... sul mercato finanziario e immobiliare inglese americano, per cui la rendita fondiaria degli sceicchi dell'Arabia Saudita serve a procurarsi rendite fondiarie nell'ambito degli imperialismi più sviluppati, dovrebbe inculcare nel più ottuso dei metafisici il senso della dialettica, ma dal punto di vista del capitalismo non va esattamente nel senso del progresso, cioè dell'allargamento del mercato! D'altra parte, si è visto come la capacità di assorbimento dei mercati dei paesi dell'Est sia ancora limitatissima, e come la salvezza a breve termine dei paesi capitalistici occidentali non si rovi laggìù. Restano i mercati degli altri paesi capitalistici progrediti, cioè... dei concorrenti commerciali più diretti; ma il fatto è che ognuno di questi paesi cerca di esportare di più ed importare di meno, cosa che non può non aggravare la concorrenza a vantaggio dei più forti e a tutto danno dei più deboli. Il risultato è che, cercando di sfuggire alla crisi, i capitalisti non fanno che precipitare l'ingorgo dei mercati e... perciò stesso la crisi. Come scrive il Financial Times, «benché ogni paese possa individualmente sperar di vendere all'estero una percentuale più alta della sua produzione nazionale, è chiaro che non possono farlo tutti assieme. La paura dell'inflazione galoppante si accompagna perciò al rischio di una recessione mondiale» (1-VI-1974).

### Smarrimento della borghesia

Lo smarrimento della borghesia di fronte a questa situazione è palese: non si contano più le dichiarazioni e gli articoli evocanti lo spettro della crisi, degli anni trenta, della catastrofe generale. Questo smarrimento si manifesta anche in segni materiali più tangibili come l'aumento dei saggi di interesse, i crack bancari in Germania, in Svizzera e negli Stati Uniti, e quello che gli specialisti borghesi chiamano la «mancanza di liquidità», cioè la rarità del capitale-denaro disponibile per l'investimento industriale e il prestito a causa della perdita di fiducia dei prestatori. Come scriveva ancora il Financial Times del 29-V-1974, «la sfiducia nei prestiti a lungo termine crea una mancanza considerevole di liquidità nel mondo intero» e, «senza la fiducia nel rimborso dei prestiti e la sicurezza dei depositi, qualunque sistema finanziario è minacciato di crollo, di generalizzazione dei fallimenti, di recessione profonda».

Un altro segno è il ribasso generalizzato delle borse-valori, che non risparmia nessuna piazza finanziaria: il 25 settembre 1974, i valori in borsa risultavano in ribasso nel corso dell'anno per il 31,5% a New York, per il 57,3% a Londra, per il 42,4% a Parigi, per il 30,3% a Bruxelles, per il 8,8% a Francoforte, per il 26,8% a Milano, per il 16,3% a Tokyo, per il 58,1% a Hong-Kong, per il 29,1% nel Canada («The Economist», 28-IX-1974).

(continua a pag. 4)

(continua a pag. 4)

## ANCORA DI SCENA LA JUGOSLAVIA

# I G.C.R. e la burocrazia

L'organo dei G.C.R. (IV Internazionale), *Bandiera Rossa* (n. 14, 5-10-74) dedica un'intera pagina ad una rassegna sui paesi dell'Est, toccando, particolarmente sulla questione jugoslava, in polemica con *Lotta Continua*, alcuni punti di grande importanza. E' certo per desiderio di chiarezza politica, non per sfizio di polemica, che i GCR attaccano talune "indecisioni" di *Lotta Continua* sulla natura dei paesi dell'Est; a quei compagni, i trotskisti rivolgono la domanda: «qual è la loro posizione sulla Jugoslavia?». «Si tratta di uno Stato socialista o di una società di transizione (burocraticamente degenerata, come riteniamo noi)? La stessa cosa ci dovrebbero dire a proposito dell'URSS. Queste cose le vorremmo sapere non per il gusto della precisione teorica, ma perché da esse derivano necessariamente atteggiamenti diversi sul problema concreto» (potevano esprimersi meglio: perché il tipo di definizione teorica che si dà di una questione, sta in rapporto diretto con l'atteggiamento pratico...).

Lodevole scrupolo, al quale sia permesso di associarci, convintissimi come siamo della verità dell'asserzione dei G.C.R.: quello che conta è l'atteggiamento che si prende (in base ad una determinata linea teorica) sul piano pratico. E diciamo subito, allora, che la teoria e la prassi dei G.C.R. su questi problemi coinvolgenti la questione della natura economico-sociale dei paesi dell'Est rappresentano uno stravolgimento completo della teoria marxista, e un palese tradimento — di conseguenza — della causa *pratica* della classe operaia, dell'Est e mondiale o un colpevole lassismo o quantomeno (siamo generosi!) una *incoscienza complicata con le forze controrivoluzionarie*. E poiché non crediamo che tutti i militanti della IV Internazionale possano essere ottenuti al punto di scambiare il lascito rivoluzionario di Trotsky, per l'ossequio formale a formulazioni destituite di ogni significato, cerchiamo di farci intendere.

Il punto d'avvio della polemica GCR-LC consiste nel fatto che quest'ultima «ha illustrato con una certa ampiezza e con marcata simpatia l'attacco agli stalinisti (neo-conformisti su cui abbiamo riferito nel n. 18), continua invece a tacere sulle pressioni contro la sinistra». Per quanto riguarda il primo

aspetto — scrive *Bandiera Rossa* —, possiamo anche capire l'emozionale atteggiamento dei compagni di LC che sentono già sull'Adriatico il vento dei lager siberiani e il sibilo del knut» (e, francamente, non fa un po' venire i brividi questa prospettiva "operaia degenerata"?). Ma che dire del risvolto della medaglia? LC si fa colpevole, a dire dei G.C.R. di un incomprensibile silenzio sia «sul piano teorico che su quello politico», mentre «dove elementi di chiunque si ritenga un rivoluzionario è di manifestare la sua solidarietà con gli esponenti della sinistra, vittime della repressione burocratica». «Non vorremmo — abbozza maliziosamente *Bandiera Rossa* —, che questo [il silenzio sulle repressioni a sinistra] fosse il prezzo pagato da LC per la diffusione estiva sulle spiagge jugoslave» (il quotidiano di LC è notoriamente presente nelle edicole balneari e nelle stazioni turistiche jugoslave, mentre pare che la cosa sia di più difficile attuazione per i fogli trotskisti, non parliamo poi dei nostrali).

Vorremmo subito precisare: ogni organizzazione politica paga i prezzi che si sente di poter pagare. Che LC baratti i suoi silenzi con altra merce di scambio non può essere che un'atteggiamento fra le altre del carattere non rivoluzionario della sua organizzazione.

### Tre ipotesi

Ma sentiamo che cosa hanno da dire i GCR a sostegno delle loro critiche a LC. «Se la Jugoslavia fosse un paese socialista e l'URSS una società di transizione (sia pure burocraticamente degenerata) non si vede perché dovremmo simpatizzare per la repressione capitalistica, sia pure rivolta contro gli stalinisti. Ebbene, anche dando per buona — il che non è — l'idea che i GCR si fanno di una "società di transizione", credono essi che sia automatico il fatto che un'azione di aggressione mascherata ad altri paesi da parte di una cosiddetta "burocrazia degenerata" sia comunque meglio che il capitalismo del paese aggredito? Se si guarda, astrattamente, ai rapporti tra due paesi e rispettive forme economico-sociali, si potrebbe concludere di sì. Ma quali sono le conseguenze sul proletariato del paese aggredito,

sui suoi rapporti con le altre classi, fra queste forze e quelle del paese aggressore? Il quadro si fa più complesso, e ci dice immediatamente che una rivoluzione reale (una "transizione" tra una forma sociale e l'altra) non può avvenire per interventi d'autorità da parte di una patria socialista (o semi-socialista, o «degenerata, ma...»). La teoria del socialismo sulla punta delle baionette è sempre distruttiva, perché o piega il potenziale rivoluzionario del proletariato all'azione dall'esterno (quindi: rinuncia all'esercizio della sua forza di classe, il che significa al contenuto di classe del suo programma), o lo stringe attorno alla "propria" borghesia per la difesa di interessi nazionali "comuni". E' una teoria stalinista, che ha portato nel proletariato mondiale le devastazioni che tutti sappiamo, e di cui oggi viviamo le conseguenze. Va detto, purtroppo, che, nel corso della seconda guerra mondiale, non solo i trotskisti, ma lo stesso grande Trotsky non ha saputo guardarsi a sufficienza dal pericolo di un indiretto avallo dell'azione imperialista dell'Armata Rossa nei confronti di paesi quali la Polonia (1). A tanto conduce l'«impresione teorica» su taluni problemi di definizione delle categorie economico-sociali nei loro rapporti con lo svolgersi dell'azione politica! Quand'anche fosse vero l'ipotesi «URSS stato di transizione - Jugoslavia paese socialista», nel caso di un'aggressione russa alla Jugoslavia i comunisti, senza simpatizzare per la resistenza opposta dallo stato capitalista jugoslavo all'aggressione stalinista, sentirebbero il dovere di denunciare energicamente tale aggressione, su ciò mobilitando le forze del proletariato dell'uno e dell'altro paese, in quello di transizione — supponiamo giusto il termine — per attuare la sua «riappropriazione del potere politico» attraverso la «rivoluzione antiburocratica», in quello capitalista per porre su un piano di affratellamento internazionalista il problema della difesa dall'esterno, prendendo nelle proprie mani *in quanto proletariato* il destino del paese contro le forze interne ed esterne. Ciò per essere quanto meno fedeli all'insegnamento di un Trotsky che, quando anche non condivisibile in formulazioni pericolose se non corrette a tempo debito (e se ne vedono oggi nella IV Int. le con-

sequenze!), non ha mai perso il senso di quel che significhi una azione del proletariato sulle sue basi.

Seconda ipotesi. «Se si tratta di due paesi capitalistici (come ha per lungo tempo ritenuto l'estrema sinistra italiana ivi compreso LC) non si capisce perché dovrebbero interessarci tanto i conflitti fra due borghesie e soprattutto perché dovremmo prendere partito per quella jugoslava». Ebbene, visto che l'ipotesi del carattere capitalista sia di Mosca che di Belgrado è quella cui noi — che l'abbiamo per primi, e soli, formulata — restiamo attaccati, vediamo di sciogliere il dilemma che i GCR non riescono a comprendere. Se si trattasse semplicemente dei rapporti tra due borghesie, potremmo anche relativamente disinteressarci della cosa (*molto relativamente*, perché anche i rapporti interborghesi rappresentano un oggetto di attenzione, studio e partecipazione per i marxisti, non essendo indifferenti, dal punto di vista del proletariato, le modificazioni). Ma il problema sta proprio qui: quali sono i riflessi di questo scontro sul proletariato? Ritoriamo a quanto detto per la prima ipotesi, sottolineando il carattere infinitamente più grave della questione. Nel caso di una aggressione russa alla Jugoslavia, avvenga come avvenga, le prospettive del proletariato jugoslavo si riducono a due fondamentali: o bloccare con la propria borghesia, o condurre una simultanea lotta di difesa del proprio Stato in quanto «stato di dittatura proletaria», quindi: guerra e rivoluzione contemporaneamente, e agitazione rivoluzionaria tra le file del proletariato del paese aggressore per una sua contemporanea lotta su tutti i piani, e non solo, come nella prima ipotesi, su quello (seguendo le tesi trotskiste) della «rivoluzione politica» e non economico-sociale. Pare che i GCR siano incapaci di intendere questo risvolto *dal punto di vista del proletariato* dei problemi dei rapporti interborghesi, e tanto meno l'estensione delle contraddizioni inerenti alla questione su un terreno più vasto (provino, solo per un attimo, a pensare che cosa potrebbe accadere, nel caso di un acuitizzarsi a caldo dello scontro Mosca-Belgrado nei rapporti generali, e

(continua a pag. 4)





